

VARIA

La Commissione d'indagine Coni ha riconosciuto colpevole un tecnico. Una svolta dopo anni pieni di ombre. Quel libro che parla del passato...

La memoria corta dell'antidoping

La conclusione del caso Delon, l'atleta che ha accusato il suo tecnico Schiavo di averlo proposto il doping, ha segnato una svolta nello sport italiano. Per la prima volta paga un allenatore e non un atleta. Un risultato che arriva dopo un lungo periodo di inerzia. Un passato che ritorna sulle pagine di "Campioni senza valore", un libro sul doping in Italia pubblicato nell'89 e subito scomparso dalle librerie.

MARCO VENTIMIGLIA

ROMA. Esistono vari modi di porsi davanti a un avvenimento. In particolare se ne può cogliere l'impatto immediato, con tutte le conseguenze su determinate cose e persone, o invece guardare un po' più in là, cercando di prevedere la valenza etica che il fatto potrà assumere nel futuro. Nel mondo dello sport, circoscritto da numeri e risultati agonistici, è spesso l'avvenimento doping a suscitare riflessioni di lungo periodo. Mercoledì scorso la Commissione d'indagine del Coni ha concluso la sua istruttoria sul caso Delon, la giovane eptatleta padovana che aveva accusato il suo allenatore, Fabio Schiavo, di averle consegnato steroidi anabolizzanti. Schiavo è stato riconosciuto colpevole ed è ora in attesa della condanna sportiva, presumibilmente una radiazione a vita, che gli sarà inflitta dalla Federazione di atletica leggera. «Giustizia è fatta»: è stata questa la chiave di lettura subito proposta dai media. Poco o per nulla sottolineata, invece, la circostanza che per la prima volta, nella storia dello sport nazionale, ha pagato un tecnico anziché un atleta. La Com-

missione d'indagine ha finalmente tradotto nel fatto - a futura memoria - un principio tanto ovvio quanto inapplicato: gli sportivi che fanno uso di doping sono solo gli esecutori di un progetto perverso, a monte ci sono dirigenti, medici e, appunto, allenatori. La lotta al doping ha dunque compiuto un concreto e fondamentale passo in avanti. E per capire meglio l'importanza sarà opportuno soffermarsi su quanto lenti e sofferti siano stati i passi precedenti. Esiste un libro, stampato nel 1989 e scritto dal giornalista Antonello Sette e dal funzionario del Coni Sandro Donati, che racconta con lucidità cronistica l'evoluzione dell'idea doping nello sport italiano. Il libro si intitola "Campioni senza valore" e si conclude con questa frase: «La degenerazione non può essere attribuita solo ad un uomo o a pochi uomini». Stogliandone le pagine a ritroso si compie un allucinante viaggio nel passato: si parte da anni in cui il doping è ormai considerato una degenerazione, combattuto pubblicamente e privatamente alimentato,

antidoping del Coni. Il ricorso all'autoemotrasfusione fu massiccio soprattutto in occasione delle Olimpiadi di Los Angeles, come confermo più tardi il nuotatore Giovanni Franceschi, rimasto peraltro debilitato dalla trasfusione di sangue. Cinque mesi dopo, nel corso di un dibattito televisivo, il giornalista Enrico Maida rivolse questa domanda all'allora presidente del Coni Franco Carraro: «Vorrei conoscere il parere del Coni sull'emotrasfusione, che viene svolta in semiclandestinità. Se può essere accettata sul piano etico, se vi è anche una sola possibilità che questa pratica possa rivelarsi nociva». La risposta di Carraro: «Una cosa è clandestinità, un'altra riservatezza. Nessun atleta parla volentieri dei suoi programmi di preparazione. Noi al Coni siamo contrari a tutto quello che, cercando di potenziare l'atleta, porti rischi di nocumento all'atleta stesso. Se invece vi sono pratiche che potenziano il rendimento senza portare nocumento all'integrità fisica dell'atleta, noi siamo favorevoli». Carraro è oggi il presidente della Commissione d'indagine Coni sul doping. Gli anabolizzanti. Le prime pagine di "Campioni senza valore" narrano di un episodio del 1975. In seguito ad una buona performance ottenuta dal lanciatore di martello, Giovanni Salvatera, sul quotidiano "Tuttosport" comparve un'intervista a Enzo Rossi, allora ct della nazionale d'atletica: «Salvatera è l'unico in Italia che sa fare un uso appropriato degli anabolizzanti. E sai perché? Perché è figlio di un farmacista. Noi vogliamo che tutti in Italia, come



Un'immagine di Giovanni Franceschi, campione di nuoto che subì l'autoemotrasfusione

già avviene all'estero, facciano un uso appropriato e razionale degli anabolizzanti - anche quando il proprio genitore non fa il farmacista». Gli anabolizzanti erano stati dichiarati fuorilegge dal Cio soltanto un anno prima. Ne seguì un dibattito

seguito da un'equipe medica che stabilisce il quantum. Come società di lanciatori siamo in una posizione di "cauta attesa" guardando ai possibili sviluppi». Gianni Gola è l'attuale presidente della Federatletica.

Boxe. A Belfast vince Loughran Duran battuto dai giudici

GIUSEPPE SIGNORI

Per i tifosi irlandesi di «boxe» il nome Loughran riempie d'orgoglio. Non è di certo il mediocre e ultrascoretto Eamonn Loughran che, sabato notte, nel ring della King's Hall di Belfast ha conservato il mondiale dei welter's Wbo con un verdetto unanime (3-0) ma con punteggi esagerati della giuria ai danni di Alessandro Duran, il ragazzo di Ferrara. A gonfiare il petto agli irlandesi è bensì il ricordo del mitico Tommy Loughran campione del mondo dei medio-massimi (1927-1929) prima di passare nella categoria superiore per motivi di peso. Ecco perché a Belfast i fratelli Eamonn e Patrick Loughran sono gli idoli dei tifosi locali che si accontentano di ben poco. Mentre Patrick è un welter's jr (kg 63,503) e non possiede titoli, il più anziano Eamonn divenne campione europeo dei welter's Wbo (kg 66,678) lo scorso 16 ottobre, naturalmente a Belfast, detronizzando Lorenzo Smith del Colorado. Con questi precedenti storici e di orgoglio degli irlandesi, Alessandro Duran, a Belfast, ha affrontato un'avventura disperata, quasi impossibile per una «borsa» di 40 milioni di lire, circa la metà di quella toccata al campione in carica. Forse l'atletico (m. 1,80) Alessandro, dalle lunghe braccia, si è fidato della sua superiore abilità basata sul diretto sinistro e del virile spirito d'avventura trasmessogli dal padre Juan-Carlos che lasciò la natia Argentina, per trasferirsi a Ferrara, dove trovò un magnifico maestro nel trainer Strozzi. Nella famiglia Duran c'è inoltre Massimiliano che vinse a Capo Orlando (1990) il mondiale dei massimi-leggeri Wbc (kg 88,450) contro il portoricano Carlos «Sugar» De Leon, un asso, per poi cedere il titolo, nel ring di Palermo (1991), al francese di colore Anacleto Wamba considerato il miglior pugile transalpino. Massimiliano, ora presente a Belfast nell'angolo di Alessandro assieme al manager Benito Villigardi. Ha quindi visto la dignitosa ma sfortunata prova del fratellino contro un Eamonn Loughran tarchiato e solido-fisicamente, inoltre infaticabile distributore di testate che hanno ridotto il volto di Alessandro una tragica maschera di sangue che scendeva dallo zigomo sinistro, dall'occhio destro, dal naso e da altre ferite, il tutto sotto gli occhi impassibili dell'arbitro, statunitense, Lipton. È stato, in fondo, un fight duro, spietato, intenso, mediocre tecnicamente ma spettacolare nel caso dei buoni colpi messi a segno da Duran. L'italiano vinse il primo, il quinto e il decimo round e Loughran il quarto, il sesto, settimo, l'ottavo ed il nono assalto; tutti su misura come del resto quelli di Duran. Gli altri rounds, furono «bagarre» confuse. Anzi nella dodicesima riprese l'irlandese trascinato a terra Alessandro con «mister» Lipton impassibile invece di rimproverare Loughran magari con un «chiamata ufficiale». Il verdetto (3-0) dei giudici Nelson e Cairo statunitensi e del belga Van Grootenbruel ha assegnato all'irlandese cinque e persino 6 punti di vantaggio; dove sono usciti? Chi scrive ne aveva due ed erano già troppi per Loughran. Sarebbero bastati almeno due sacrosanti richiami ufficiali per mettere in gioco la vittoria. Ad ogni modo Alessandro Duran è apparso stoico e coraggioso; purtroppo manca di potenza ed, a Belfast, poteva vincere soltanto con un k.o. Sabato 29 marzo, probabilmente Las Vegas, Nevada, ospiterà Giovanni Parisi campione del mondo dei leggeri Wbo, opposto ad un certo Bryan. Il calabro-rombardo sarà esaminato dal piratesco Don King, ex galotto ed amico di Cosa Nostra. Se l'esame risulterà positivo, Parisi lo vedremo contro il messicano Julio Cesar Chavez campione del mondo dei welter's jr Wbc che vuole arrivare a cento combattimenti vinti senza sconfitte (!) anche se ne subì una contro Miguel Ruiz (3 aprile 1981) poi tramutata in vittoria per k.o. dalla Federazione messicana.

Sci femminile a Maribor Compagnoni ancora fuori Lo slalom alla Schneider che diventa leader di Coppa

MARIBOR (Slovenia). E due. Purtroppo non nel senso di due vittorie ma di due uscite di pista nella stessa località, nella stessa specialità - fatto incredibile - nello stesso punto del tracciato. È quanto accaduto a Deborah Compagnoni, eliminata nella prima manche dei due slalom speciali disputati a Maribor. E con l'ultima debacle, quella di ieri, l'azzurra ha praticamente detto addio ad ogni ambizione di conquista della Coppa del Mondo. Contemporaneamente, infatti, l'elvetica Vreni Schneider e la svedese Pernilla Wiberg hanno conquistato rispettivamente il primo ed il secondo posto, sorpassando entrambe quota mille punti nella classifica generale (la Compagnoni ne ha 682). Per la Schneider si tratta del quarto successo stagionale fra i palli stretti. A completare il podio è stata la beniamina di casa Urska Hrovat. La slovena - troppo titubante nella manche iniziale - non è però riuscita a confermare la splendida vittoria ottenuta il giorno precedente. La migliore delle azzurre è stata Morena Gallizio, classificata al sesto posto. Nonna posizione, invece, per Lara Magoni. La Coppa del mondo femminile si sposterà ora sulle nevi di Garmisch dove sono in programma due gare veloci, una discesa libera ed un supergigante, nel prossimo fine settimana.

Sci maschile a Wengen Girardelli domina il superG Giornata nera degli azzurri Holzer e Polig all'ospedale

WENGEN (Svizzera). Sabato c'era rimasto male, Marc Girardelli. Battuto nella discesa libera di Wengen per appena quattro centesimi di secondo, l'austrò-lussemburghese meditava una pronta rinuncia, nel supergigante del giorno dopo. Detto e fatto. Girardelli si è aggiudicato la gara alla grande, rifilando oltre mezzo secondo di distacco al secondo classificato, il norvegese Jan Einar Thorsen. Un connazionale di quest'ultimo, il discesista Aste Skardal, ha invece completato il podio. Per Girardelli, splendidamente a suo agio su un percorso tecnico, si tratta di un successo molto importante che lo rilancia nella classifica generale di Coppa del mondo. Adesso si trova in seconda posizione preceduto soltanto da Kjetil Andre Aamodt. Per gli sciatori azzurri quella di ieri è stata una giornata particolarmente amara. Il migliore (si fa per dire) è stato Pietro Vitalini, soltanto sedicesimo. Ma la delusione agonistica ha purtroppo rappresentato il minore dei mali. Sia Joe Polig che Patrick Holzer sono infatti finiti all'ospedale a causa di due disastrose cadute sul salto conclusivo. Il primo se l'è cavata con una distrazione al collaterale interno del ginocchio sinistro. Ben più grave la prima diagnosi per Holzer: lesione ai legamenti del ginocchio sinistro con interessamento del menisco.

Battistini, un ciclista imperfetto

Si è spento sabato alla Spezia Graziano Battistini, 57 anni, secondo al Tour del '60 dietro a Nencini, maglia rosa nel Giro '62 vinto da Balmanion. Considerato il Poulidor italiano dal sorriso triste, alliere di una «generazione madeletta» (se ne sono già andati Anquetil, Nencini, Riviere, Bobet e altri) conquistò l'Isoard in coppia con l'amico Massignan e lottò sempre contro la sorte avversa. Le classi 1960, '61 e '62 vantano molti trentenni di nome Graziano. Quelli erano gli anni di un ciclista dal sorriso triste, un cavaliere del pedale diventato eroe mancato. Graziano Battistini si porterà sempre dietro quel fascino discreto che attraversa la storia del ciclismo e scavalca generazioni su generazioni. Poco tempo fa Luca di Montezemolo, abituato alla grandeur della Juve e della Ferrari, aveva confessato di nutrire rimpianto proprio per lui. Forse non sapeva che

Battistini non si sentiva in debito col passato, neanche nei momenti in cui gli episodi salienti della sua carriera gli sfilavano davanti come se fossero appena accaduti. E il 13 luglio 1960, il giorno in cui Battistini e Massignan - l'insostituibile coppia della Legnano - portano il tricolore sull'Isoard, «Batt» si invola al traguardo di Briançon e si piazza secondo nella classifica generale alle spalle di Nencini. Il giorno seguente i giornali titolano «Il commissario tecnico

Binda ha deciso: comanda Gastone». «Gastone» le chief. «Nessuno abbraccia Batt». Attilio Camoirano, su l'Unità, è certo che lo stop imposto a Battistini lo priverà del successo e macchierà per sempre la sua vita «perché il ragazzo ha il fuoco nelle vene, si direbbe che non fatiche, che corre per divertimento». L'alliere della Legnano usò molto i freni sino all'Arc di Parigi. L'ombra di Gastone, gli occhi di Binda addosso, un amore d'azzurro che lo costrinse al secondo posto. Pochi mesi dopo, al Mondiale, Battistini taglia l'immaginario traguardo dei cento metri all'arrivo con un sorriso vero che diventa subito dopo una smorfia di dolore: pochi giri di ruota e Van Looy lo fulmina portandosi dietro la ventata dei velocisti. L'anno successivo, ancora al Tour, il 5 luglio la truppa sconfinata in Italia: parte da Torino diretta ad Antibes via Alpi. Battistini è in classifica, è arrivato secondo alla cro-

nometro alle spalle di Anquetil. Ora ha davanti le montagne per rendere inquieti i sogni dei francesi. Ma all'inizio del Col Brous una macchina lo falcia e lo lascia a terra con un muscolo che spruzza sangue. La vettura pirata è quella del quotidiano l'Equipe, guidata da Marcel Hersanne, ex campione di mezzofondo diventato giornalista. «Indegno gesto di Hersanne». «La Nazionale di ritira? strillano i giornali italiani che gridano al completo. Il giugno '62 Battistini conquista la maglia rosa nella tappa del Passo Rolle: una decina di arrivi, 60 corridori appiattati, altri giunti al traguardo a bordo delle ammiraglie, altri dispersi nelle taverne. È un'odissea come sul Bondone nel '58, come sul Gavia nell'88. Gaul, Val Looy, Ronchini e Pambianco guardano quel giovane partire per la gloria mentre loro rientrano a casa. Ma a Casale Monferrato le compagini più forti decidono di far fuori «Batt»: vince Pellegrini e Bal-

Invece che a una fotocopia, abbonatevi al manifesto.

Abbonamento 1994 al manifesto: 1 anno £ 290.000 - 6 mesi £ 155.000 - 3 mesi £ 85.000 *

A chi si abbona per un anno, entro il 31 gennaio 1994, verrà inviato in omaggio "Da Hollywood a Cartoonia", un volume di 260 pagine ricco di foto e con oltre 100 interventi critici sugli ultimi 20 anni di cinema visti dal manifesto. Scritto da Mariuccia Ciotta e Roberto Silvestri per la manifestolibri.

Anch'io sono stufo di giornali fotocopia. Mandatemi ogni giorno il manifesto a questo indirizzo:
Nome.....Cognome.....Via.....CAP.....Città.....Pro.....
Mi abbono per un anno (a lire 290.000) per 6 mesi (a lire 155.000) per 3 mesi (a lire 85.000).
Se usate il coupon, allegare ass. bancario non trasferibile intestato a "Il manifesto Coop. Editrice s.r.l.". Oppure spedite vaglia postale a: Il manifesto, via Tomacelli, 146 - 00186 Roma, o fate un versamento sul c.c.p. 708016 intestato come sopra.
* Le tariffe sono valide fino al 31-1-94 - Autorizzazione ministeriale n. 6/4375 del 30-10-93

